

# **On the Road**

**SULLA STRADA**

storia di

**Azio Righi**

a cura di

**Roberto Bolelli**



## *Prefazione*

*Il giorno che ho conosciuto Azio era un mattino d'inizio novembre 2017, pioveva a catinelle con un forte vento. Entrando nella sua casa mi sono subito sentito accolto. Mi è venuto incontro dimostrandosi ospitale e desideroso di conoscermi. Mi ha fatto accomodare in una stanza dove tutto era preparato con cura: le foto della sua vita erano disposte in ordine sul tavolo per supportare i ricordi di vita. Mi ha colpito il tono pacato e tranquillo nell'espone i suoi vissuti focalizzati sempre sul lavoro per superare la miseria vissuta nella giovinezza e per offrire ai figli una vita dignitosa. Lo ringrazio con affetto e stima per essersi raccontato e per la fiducia che ha riposto nel progetto.*

Roberto Bolelli

San Cesario sul Panaro, primavera 2018



## LA FAMIGLIA D'ORIGINE

Mi chiamo Azio Righi. Sono nato a Limidi di Soliera, il 27 maggio del 1928. A Limidi ci stavo con il babbo Giuseppe, la mamma Bruna Po e due fratelli più grandi: Orville, del '25 e mia sorella Vilma del '27. Gli altri fratelli sono nati dopo.

I miei genitori erano contadini e lavoravano la terra insieme a mio zio Umberto, fratello del papà e sua moglie Gina, sorella della mamma: erano due fratelli che avevano sposato due sorelle. Abitavamo tutti insieme nella stessa casa. Lo zio si interessava di tutto, andava al mercato, faceva gli accordi per il lavoro; il babbo doveva lavorare perché aveva dei figli da mantenere, invece lo zio non aveva nessuno. La mamma pensava a far da mangiare, la zia dava una mano, faceva degli altri lavori nella stalla o in campagna.



La famiglia Righi

## L'IMMANCABILE POLENTA

Si mangiava quello che si poteva: la polenta si mangiava spesso. E anche per Natale non c'era niente, non c'era niente per far festa. Al massimo si mangiavano due tortellini, che facevano la mamma e la zia. Il pane lo facevamo in casa: *Và mo a gramer, dai!* <sup>[1]</sup> Ero io che usavo la *grama*, ci voleva della forza, e poi lo cuocevamo nel forno. Per lavare c'era il mastello, dove ci andava il bucato e sopra ci vuotavano l'acqua bollente, che avevano scaldato nel *fugoun*.<sup>[2]</sup>

Quando eravamo contadini, avevamo la stalla, ma con poche bestie. Stavamo al "Bus" sotto a Castelfranco. Quando si viene giù dal cavalcavia per andare a Manzolino, eravamo contadini lì. La mamma e il papà andavano a ballare lì vicino, dove c'era un'osteria con una pista. Erano amanti del ballo come me, invece mio fratello più vecchio era di tutt'un altro rango, lui aveva studiato e poi è diventato capostazione... a quei giorni, subito dopo la guerra, lui era un gradino più in alto. Sua moglie era impiegata alla posta di Castelfranco. *Nueter invece a iren agricol!*<sup>[3]</sup>

Tutti gli anni si cambiava casa: a *spatineven par i Sant*.<sup>[4]</sup> Dopo Limidi siamo andati a Freto, dove è nata mia sorella Gilde nel '29. Poi siamo andati a Sant'Agata e ci siamo stati due anni, poi a Manzolino, a Castelfranco

---

<sup>1</sup> Per *gramer* si intende usare un attrezzo, detto "grama", per rendere la pasta omogenea ed elastica.

<sup>2</sup> Stufa che serviva per scaldare l'acqua con la legna

<sup>3</sup> Noi eravamo contadini

<sup>4</sup> A novembre fra il giorno di ognissanti e San Martino, a seconda delle consuetudini locali, scadevano i contratti agricoli e si faceva il trasloco

e a Gaggio dove è nata Iris, la mia sorella più giovane, nel gennaio del '38. Andavamo da un padrone all'altro sempre come contadini. Mi ricordo che nel '33, abitavamo ancora a Sant'Agata, i miei dovettero andare al funerale di una mia zia che stava a Sant'Anna, sulla Via Emilia dove c'era la Coma, e mi dissero di aiutare mio fratello a governare le mucche: avevo cinque anni!

Eravamo solo noi i bambini della famiglia, e andavamo d'accordo, perbacco! Chiacchierare? Giocare? Non c'era tempo di fare quelle cose lì. Andavi a letto presto perché il letto era caldo, a stare giù in casa non c'era il riscaldamento. Si andava a letto presto anche perché se stavi in casa consumavi la luce. Non c'erano soldi da spendere.

Nella camera grande avevamo due letti, io e mio fratello dormivamo in uno, le due mie sorelle più grandi nell'altro. Gli altri due fratelli dovevano ancora nascere e quando sono nati dormivano sempre lì, ma ci eravamo già divisi dagli zii.

Quand'è nata la mia sorella più piccola, che poi è morta per prima, a quarantotto anni, io avevo già dieci anni, e in famiglia eravamo in dieci: i nonni, i genitori, e sei figli.

## POCHI GIOCHI, MOLTO LAVORO

Giochi? Chi se li ricorda! Una volta non era mica come adesso. I miei genitori dovevano andare in campagna a lavorare e ci mettevano tutti e quattro, allora eravamo quattro figli, in una posta vuota della stalla. Era come il box dei bambini di adesso. Macché, dov'erano i giochi? Anzi, una volta mio fratello Orville riuscì ad aprire il cancelletto della stalla, me lo ricordo bene, uscì e andò in campagna. Andando lungo la cavedagna scivolò dentro a un fosso, per fortuna che era secco, e si è addormentato là dentro. Avevamo un cane, andò da mio padre nel campo, abbaia, andava là e tornava indietro. Allora mio padre venne a casa e mi disse: "Ma cosa è successo?". Io non sapevo niente, così lui seguì il cane e trovò mio fratello che dormiva dentro al fosso, forse aveva pianto così tanto che si era stancato.

Non c'era tempo per i giochi. Ho cominciato a lavorare nel '33, a cinque anni andavo a badare i maiali. Anzi, mi ricordo che l'unico gioco che facevo era con un rametto di salice, ne prendevo uno, facevo delle "pallottine" di terra, gliele sistemavo in cima e poi le "fiondavo" mentre stavo a guardare i maiali mangiare l'erba.

## LA SCUOLA? SÌ MA SOLO QUELLA ELEMENTARE

Ho cominciato ad andare a scuola a Sant'Agata nel '34, in prima elementare, che poi l'ho ripetuta perché ho fatto quaranta giorni di "tosse cattiva".

Allora avevo una maestra che era proprio... una maestra, non come adesso che gli scolari buttano i cestini in testa ai professori. La maestra era una donna abba-



stanza normale. C'erano parecchi scolari, non ricordo più di preciso il numero, ma ce n'erano parecchi. Il primo giorno sono andato a scuola con mia madre e mentre lei parlava con la maestra ero dietro di lei e... quando arrivò a casa io ero già lì! Praticamente il primo giorno di scuola non lo feci.

Ricordo che a Castelfranco la scuola elementare era nella piazza che c'è di fronte al teatro, di fianco al cinema Varietà. Lì ho fatto la seconda, la terza a Gaggio, la quarta e la quinta qui a San Cesario. Le scuole erano verso la campagna, dove adesso ci sono le villette, in Via Degli Esposti. Cambiando sempre scuola, cambiavo spesso compagni, ma da bambini si fa poi presto a stare con degli altri... si fraternizzava subito.

Ricordo che ci mandavano in castigo dietro la lavagna. Io fortunatamente mai! Qualcun altro sì. Nel branco c'è sempre la pecora nera. Il maestro che avevo a Gaggio usava una riga sulle mani, diceva: "Mettili lì le mani!", arrivava lì con la rigetta e tic, te la dava sulle mani, per punizione. Venivi a casa con dei segni! Io fortunatamente non ne ho mai avuto bisogno. Non sono cose che sono ammissibili.

Quando sono arrivato a San Cesario avevo dieci anni. Ho fatto la quarta e la quinta. Avevo come maestra la Pia Bini, mi voleva molto bene. In italiano zero, ma in matematica... Quando lei spiegava io dicevo: "Ma io le so quelle cose lì, le ho già viste..." "Allora Azio, spiegagliele mo' te ai tuoi compagni". Io, quando dovevamo studiare una pagina, andavo a leggere anche quelle dopo, così quando la maestra doveva spiegarle, io le sapevo già. In Storia e Geografia ero bravo, ma in lingua... in casa si parlava solo in *dialàtt!*

Per andare a scuola avevamo un libro sussidiario e una matita o una penna con l'inchiostro. Nel banco c'era un buco e dentro c'era un vasetto con l'inchiostro. A casa facevo i compiti in un attimo e la mamma mi diceva: "Com'è che tua sorella è sempre sui libri a studiare e tu non fai niente?". (Io quello che leggevo una volta lo imparavo subito!). La maestra li guardava, li correggeva, poi te li restituiva con un giudizio: sufficiente, con lode, niente voti, allora usava così. Finita la scuola, si andava tutti a casa, non ci si trovava tra compagni. A Sant'Agata facevo due chilometri a piedi e, in inverno, in mezzo alla neve, con gli zoccoli di legno, c'era un bel freddo.

## UN BAMBINO GARZONE

Dopo le elementari avevo già delle responsabilità. Nel '38 io avevo dieci anni, ma aiutavo già la famiglia, facevo quello che si poteva. Andavo a lavorare a casa dei contadini a fare il garzone. Nei cinque anni di guerra ho fatto cinque anni il garzone. Ero ancora un bambino. Tutti gli anni cambiavo padrone, si faceva da marzo a marzo. Il primo anno, nel '39, l'ho fatto a Sant'Anna da uno zio, il secondo a Piumazzo dal signor Grandi, detto "Querzagrosa". Ricordo che una volta, per Sant'Antonio Abate, il 17 gennaio, il padrone mi diede un *scud*<sup>[5]</sup> e mi disse di andare in chiesa e di accendere una candela al Santo. Là c'erano candele anche da mezzo scudo, io accesi una di quelle e con il resto sono andato al cinema a Castelfranco.

---

<sup>5</sup> Uno scudo = 5 lire

Al ritorno c'era già buio, la bicicletta, una vecchia bici da bersagliere, non aveva il fanale e io avevo una paura tremenda, ma poi sono arrivato sano e salvo! Nel '41 ero alla Cavazzona, da un certo Valentini, l'anno dopo sono venuto qui a San Cesario, alla Cà Nova dal signor Girotti, poi sono andato alla Bella Rama dal signor Degli Esposti. Lui era soldato ed era stato fatto prigioniero in Germania, a casa c'erano il padre, la madre e una sorella. In tempo di guerra ero lì.

Si stava là giorno e notte, qualche volta venivo a fare un giro a casa, qualche domenica... Al contratto ci pensava mio padre, faceva lui. Si andava da chi aveva più bisogno e si veniva via quando non c'era più bisogno. Si cambiava così. A richiesta. Di solito chiedevano garzoni per badare i maiali, ma invece ti facevano fare il boaro, un lavoro da uomini: portare dentro alle stalle secchi e secchi d'acqua, che a volte le mucche non guardavano neanche e versarla nel *suiàun*, un grande mastello di legno che spesso si trovava dentro una posta così alta che si faticava ad arrivarci. Anche le mucche non venivano mai fuori da lì: ci entravano che erano vitelli e uscivano solo per il macello! Da Girotti c'era anche un altro ragazzo, Zoboli Vermiglio, poco più grande di me. Io nella stalla, lui in campagna, ma quando c'era da mungere veniva anche lui a darmi una mano perché c'erano undici, dodici mucche da latte più una decina di vitelli da sistemare. Ci si alzava la mattina presto, si andava nella stalla a governare le mucche e poi in campagna a lavorare...

Per fortuna si mangiava tutti i giorni... Io andavo a tavola con gli altri. La paga? Il primo anno prendevo una lira al giorno!

## IN CAMPAGNA A “MOUNTGATÈIN”

Poi il babbo si è diviso dallo zio. Noi eravamo pigionanti e ci spostavamo. Nel fondo non è rimasto nessuno. Io, zio Umberto e la zia Gina siamo venuti ad abitare a Castelfranco... Lui voleva andare in Libia, ma senza figli non lo accettavano quindi voleva prendere me come figlio, invece il babbo disse: “Dove mangiano in cinque mangiano anche in sei”, così sono rimasto nella mia famiglia. Abitavamo a San Cesario, in una casa in campagna a “Mountgatèin”; la comprò mio nonno nel ‘38, ci stavo con i nonni, il babbo, la mamma e i miei fratelli che nel ‘39 diventarono cinque, quando nacque il più piccolo, Rino.

Il babbo e la mamma andavano a lavorare anche loro come operai. La mamma in cartiera e mio padre in cam-



Mio padre apicoltore

pagna. Lui però aveva una passione: le api. Era un grande apicoltore, aveva un'infinità di alveari nostri e anche di altri, e amava proprio questo lavoro che faceva da solo. Mi ha raccontato che in un anno di guerra ha prodotto, e poi hanno mangiato (loro, perché io ero a garzone) un quintale di miele. Sono stati fortunati! Mio padre diceva sempre: "Ci siamo sfamati con il miele!".

Alla nonna volevo bene, stava qui con noi e aiutava la mamma, me la ricordo senza denti ma sempre a "mummciare"<sup>6</sup> un crostino di pane. Mio nonno invece me lo ricordo sempre seduto con le mani appoggiate sul bastone che masticava il tabacco. Aveva i denti quasi neri e quando è morto, a sessant'anni, a me sembrava molto vecchio, ma a pensarci adesso, che io ne ho ottanta-nove...

## IL BALLO, AH CHE PASSIONE!

Qualche volta si andava a ballare a Piumazzo, in un locale che si trovava sulla destra della strada che va in centro, alla Casa del Popolo. Anche a Sant'Anna c'era una pista e ricordo che una volta è venuto a cantare anche Claudio Villa. Io ero un amante del ballo, ho vinto anche dei premi. Si faceva una gara che si chiamava "Il ballo dei campanelli", mettevano due campanelli per ogni angolo, poi ballando e frullando, si doveva passare in mezzo senza farli suonare. Si stava tra amici, si cercavano le ragazze che ballavano bene. La povera Dina, che ha poi sposato Vignali, era una brava ballerina e ballavo spesso con lei. Andavamo a ballare all'aperto, a Sant'Anna e a

---

<sup>6</sup> Insalivare a lungo il cibo per ammorbidirlo.

Piumazzo quando si voleva, lì tutti i sabati e tutte le domeniche si ballava... era l'unico posto. C'erano dei complessi musicali che venivano a suonare.

Una volta, arrivo là davanti allo sportello, prendo fuori il portafoglio per il biglietto: "Secco! Secco! Secco! Come faccio a pagare il biglietto?". Per fortuna c'era un mio amico di Bazzano lì e mi fa: "Beh, Azio cosa fai?" "Cerco il portafoglio, non lo trovo, come facciamo?", dice: "Te li presto io cinquecento lire". Quando prendevo la paga del lavoro la tenevo io in casa, non si andava mica in giro col portafoglio allora, era sempre in casa. Mia madre sapeva dov'era e, se ne aveva bisogno, i soldi li prendeva. Allora non avevo la paghetta. Non era mica come adesso. Certa gente diceva: la mamma si è dimenticata di darmi la paghetta. Io non ho mai avuto paghetta. Perché mia madre sapeva che dei soldi non ne buttavo via. E allora quando ne avevo qualcuno lo tenevo - sempre pochi! - ma una volta, aveva bisogno di soldi, li ha presi e non mi ha detto niente.



Festa con gli amici

## LA GUERRA

Nel 1943, nel periodo della guerra sono venuto a fare il garzone alla Ca' Nova, dal signor Girotti. Io avevo la camera proprio sopra il voltone dell'ingresso, dove i tedeschi passavano con i carri, i cavalli, e nella strada c'erano i sassi e di notte non si dormiva. Avevano organizzato proprio lì il loro macello e c'era sempre un via vai di soldati. Quando la bombardarono, io ero ancora lì. La villa non fu colpita, ma una casa fu centrata in pieno e ci furono anche due o tre morti. Sulla facciata della Ca' Nova ci sono ancora i fori fatti dai colpi e se penso che io c'ero sopra... L'ultimo anno della guerra ho fatto il servitore da Diego Degli Esposti. C'era un branco di tedeschi nei paraggi, una notte hanno piazzato una mitragliatrice proprio vicino al ponte all'ingresso della Bella Rama, e non so cosa avevano. Ci furono dei rastrellamenti e portarono via anche il mio amico Franco e suo padre. Furono mandati in un campo di concentramento in Germania, da dove sono riusciti a scappare, non ricordo come, ma so che son tornati a casa a piedi.

Per noi però guai grossi non ci sono stati, anche se non era bello avere della gente così in giro...

## IN MINIERA IN BELGIO

Nel '48/'49, sono andato a lavorare in Belgio, in miniera, perché dicevano che chi ci andava non faceva il militare. Allora io ho pensato: "Se vado a militare i miei non hanno una lira da mandarmi. Là, anche se non ne mando a casa, spero di averli per mangiare."

Quando arrivi là hai la tuta, la lampada e tutto il necessario. Ti trattengono un tanto ogni mese per il vitto e l'alloggio e quando vai via hai il treno gratis, ma se vieni via prima che scada l'anno, devi pagare la penalità. Quanta gente è scappata e poi è finita in galera, perché il lavoro in miniera è sempre un gran brutto lavoro... Io sono stato fortunato perché mi han messo su in galleria a spingere i carrelli, gli altri scavavano un pozzo: da seicento metri sono scesi a settecentocinquanta. Arrivavano su i carrelli pieni di roccia, io li spingevo verso l'ascensore che poi li portava fin su.

Ma a lavorare in miniera c'erano delle gallerie alte mezzo metro circa, te mettevi il piede dritto e toccavi sopra e dovevi stare a lavorare là dentro. C'erano degli strati di carbone di sessanta, settanta centimetri, allora



In Belgio



scavavano solo quel carbone lì e te dovevi lavorare lì sotto. Io sono stato fortunato perché ci sono stato solo una volta, la vigilia di Natale, perché i miei dirigenti non sono venuti a lavorare quel giorno.

Ero ad Ans, vicino a Liegi. Non ricordo bene chi mi aiutò a prendere i contatti, come ho fatto ad andarci. So solo che io pensai a quel lavoro lì: poter prendere dei soldi, anche per la mia famiglia, e poi saltare il militare. Solo che quando sono stato là mi han detto che dovevo restarci fino a trentun anni. Beh, io faccio undici anni di miniera per non fare due anni di militare? No, torno a casa!

Dopo sei mesi son venuto a casa, ho pagato la penale, ma ho mandato a casa centoventimila lire. Allora erano soldini! Là mi ero fatto amico con Ugo, un ragazzo che veniva dal Veneto, ed era l'unico italiano, oltre a me. Anche lui ha fatto un anno poi è tornato a casa.

Quando non scendevo in miniera, andavo in un'osteria. C'era una ragazzina che era una ballerina come me. In quasi tutte le osterie c'era un fisarmonicista.

Con la lingua ci si intendeva il giusto perché si dicevano solo delle stupidate: *Bounjour madam, si vou che puzè d'aldam?*<sup>[7]</sup> Con quella signorina lì non ci si poteva intendere, lei non sapeva l'italiano e io non sapevo il francese... Però nel ballare ci prendevamo benissimo, ballavamo molto.

---

<sup>7</sup> Gioco di parole, letteralmente: Buongiorno signora, siete voi che puzzate di letame?

## IL SERVIZIO MILITARE

Quando son tornato dal Belgio son partito per il servizio militare. Ho fatto undici mesi, dall'estate del '49 all'estate del '50. Dopo il C.A.R. a Siena, sono andato a Roma nel "Genio", addetto alle trasmissioni.

Ho preso la patente e ho cominciato a fare l'autista di camion. Andavo nei magazzini a fare spesa per la mensa, a prendere pane... e quello che serviva per la cucina. Veniva con me un maresciallo della nostra compagnia, che era poi il responsabile della mensa. Anzi, lui, il maresciallo, si faceva sempre il suo "pacco", lo metteva nella cabina, nel cassettino del camion, poi se delle volte se lo dimenticava, diceva: "Righi, mi son dimenticato quell'affare là...". Gli rispondevo: "Allora non c'è più perché... sa, il camion è in officina e i meccanici ci guardano e...".



A bordo del camion militare

Tante volte andavo in cucina e con gli amici si mangiava quello che lui aveva messo via. Una volta è arrivato di sorpresa, mi ha dato una manata sulla spalla: "Ah Righi, ti ho trovato che mi mangi la mia bistecca!". Io a fare le sfilate non ci sono mai andato, guidavo il camion, andavo a fare la spesa per il magazzino, poi tante volte facevo parte dei collegamenti, caricavo una radio trasmittente e poi con gli ufficiali si andava a fare le manovre.

Gli altri commilitoni facevano le esercitazioni e noi fermi col camion e con la radio trasmittente. Ho fatto qualche volta la sentinella al Milite Ignoto e l'ultimo dell'anno del '49 ero proprio là.

## IL MATRIMONIO

Mia moglie, Norma Cavazzoni, non l'ho conosciuta a ballare, l'ho conosciuta a vendemmiare. È cugina dei Cavani, i contadini che avevano la terra vicino a casa nostra. Lei allora abitava a Bazzano, ma veniva qui ad aiutare i suoi zii in campagna e anch'io aiutavo i Cavani



a vendemmiare. Ci conoscemmo lì. Ci siamo fidanzati ma in quel periodo io sono stato più via che a casa, prima in Belgio poi a militare. Ci siamo sposati il 26 novembre del '50.

Al matrimonio niente scherzi! Al-

lora non c'erano ancora queste cose. Ci siamo sposati nella chiesetta dell'oratorio in piazza a Bazzano. C'è stato il pranzo a casa sua con tutti i parenti. Poi siamo partiti per il viaggio di nozze. Siamo andati in treno in Toscana, a Vernio, dove mio fratello Orville faceva il capostazione. Qui ci siamo stati una notte e poi abbiamo preso di nuovo il treno per andare a Pisa dove c'era un mio caro amico, Franco Cocchi, che era lì di leva.

Mentre eravamo per strada abbiamo sentito chiamare: "Cadga!"<sup>[8]</sup>. Era il mio amico che dalla camionetta dei militari ci aveva visti e mi chiamava con il soprannome che mi avevano dato i miei amici. Gli abbiamo fatto una bella sorpresa, noi eravamo quasi fratelli! Poi siamo andati a Roma dove ero stato a fare il militare e dove avevo degli amici, così abbiamo girato un po' per Roma con questo amico.

## LA MIA FAMIGLIA

Abbiamo avuto due figli, una femmina e un maschio. Abitano tutti qui, nella nostra casa, anche due nipoti. La Dilva, la figlia più grande, quando sono venuti a dirmi che era nata, stavo vangando un filare nel podere di Pallotti, ci sono rimasto così... Forse mi aspettavo un maschio, quell'anno due miei fratelli avevano avuto un figlio per uno, non c'è due senza tre, dicevo, invece... Però quando sono stato a casa e l'ho vista mi è venuto da dire: "Oh, la bela pandora!". Poi è andata a studiare in collegio a Palagano, per tanti anni, è diventata maestra là. Dopo

---

<sup>8</sup> Cotenna di maiale, soprannome ironico

ha insegnato per alcuni anni a Modena, poi, credo negli anni '80, è venuta a fare la maestra qui vicino a casa.

Roberto, il maschio, è stato in collegio dalle suore a Castelfranco, non aveva tanta voglia di studiare, così ha cominciato a lavorare presto e anche lui ha fatto il camionista.

Quando i miei figli mi hanno chiesto perché li abbiamo messi in collegio gli ho detto che io e mia moglie eravamo via tutto il giorno, tutti e due, senza un aiuto dai nonni, che lavoravano anche loro, che ci fai? Dovevi lavorare per prendere due soldi, non puoi stare a casa a badare i bimbi e non puoi lasciarli da soli o in mezzo a una strada.

## SUI CAMPI COL TRATTORE

Finita la guerra ho cominciato a lavorare come operaio, fino a quando non sono andato fisso da Gramaglia, alla "Graziosa", che aveva tanti trattori, più che altro io li guidavo, andavo ad arare, un po' dappertutto, anche in un podere vicino alla cartiera di Castelfranco o alla Mezzaluna. Quando c'era da trebbiare, io ero uno dei quattro *ligarein*, stavo dietro alla trebbiatrice a legare le balle di paglia. Dall'imballatrice usciva la paglia pressata, la facevamo passare attraverso una specie di grosso ago a due punte per formare la balla, poi in due *ligarein*, ci si passava del filo di ferro da una parte all'altra e si legava stretto dai due lati. Ricordo che una volta ci fu un brutto incidente: mentre stavano sistemando le balle di paglia sotto il portico del contadino, si staccò la carrucola dal trave che la teneva e precipitò proprio in testa ad un

operaio vicino a me, era il confinante del padrone del campo che era venuto ad aiutarlo, poveretto.

Alla fine della trebbiatura c'era un po' di festa, mi ricordo che si faceva da mangiare per tutti, i macchinisti andavano a tavola e gli operai... Anzi c'era una famiglia che portava da bere a tutti, però facevano del vino con le mele... era un vino scadente. Siamo andati a tavola a mangiare, c'erano due file di bottiglie: una con vino di mele e un'altra con vino d'uva. Quando ci siamo alzati le bottiglie di vino buono erano vuote, le altre tutte piene. Allora il padrone si lamentava: "Guarda là cosa si deve vedere! Si lamentano, non lo vogliono bere..."

Ma non tutte le famiglie si comportavano così. In certe famiglie preparavano dei pranzi che sembrava di andare a nozze, ma altre famiglie ti davano gli avanzi... Era come con il vino, c'era uno che aveva una damigiana di vino scadente e tutti gli anni lo consumava il giorno della trebbiatura.



Sosta durante la trebbiatura

Una volta c'è stato uno "sciopero" per questo. Mio padre era capo squadra degli operai e disse: "Noi così non lavoriamo più". Ma se non ci sono gli operai come fai a trebbiare? Allora il padrone - visto che gli operai andavano via - ha preso un cestello grande con tutte bottiglie di lambrusco e li ha chiamati: "Vi offro da bere... Tornate indietro per favore, vi do del vino buono...".

Non era uno sciopero vero e proprio, non volevano lavorare in quelle condizioni, protestavano per come venivano trattati, non per il podere...

Ho fatto dieci anni da Gramaglia ad arare, a trebbiare, lavoravo quasi tutto l'anno. Quando non c'era lavoro là, soprattutto d'inverno, andavo come operaio, ci si trovava tutti lì alla Graziosa. C'è stato un periodo che al lunedì mattina si presentavano dagli ottanta ai cento operai. Il fattore organizzava il lavoro, poi c'era il caporale che li distribuiva: "Tu vai lì a fare questo, tu vai là a fare quello". Si veniva assunti a giornata per andare nei poderi della Villa Repetto a vangare, a fare dei piantamenti nuovi o a dare l'acqua ai vigneti giovani perché quello era compito del padrone, non del contadino: tutti a lavorare nei poderi dei Repetto.

## UN CAMIONISTA PER TUTTE LE STAGIONI

Ho fatto il bracciante fino al '58, poi comprai un camion, un Ford americano. Lavoravo per la segheria Parmeggiani, portavo via gli imballaggi. In primavera facevano quei cestini di strisce sottili di pioppo per le ciliegie, le fragole, e li portavo dove erano richiesti, da Garagnani a Savignano, ma anche a Bologna; però caricavo specialmente le gabbie per gli spinaci, che portavo in Toscana.

Ho fatto il camionista dal '58 fino alla pensione.

Ho cambiato quattro camion. Giravo molto, sono andato fino a Santa Maria di Leuca col camion, ma anche in Trentino e in Sardegna, sempre con il camion, sempre da solo. Anzi, una volta venne con me mio genero, ma alla fine mi disse:



Accanto al Fiat 110

“Non vengo più con te perché non si può parlare, fermarsi per un caffè...”. Io non parlavo mai con nessuno, la mia preoccupazione era di stare concentrato sulla strada perché, dico delle volte, se te ti perdi a parlare con quello che hai di fianco, non hai l'attenzione di vedere avanti cosa può succedere. Io quando guidavo non guardavo in faccia a nessuno, io guardavo solo avanti.

Ho guidato dal '58 all'88 e non ho mai avuto un piccolo incidente. Una volta però mi han disfatto il camion e non era colpa mia. È stato lì dal parcheggio, quasi davanti a casa, dove prima c'era un viale. Un furgoncino con sopra alcuni operai che erano stati a mangiare alla Baracchina, stavano tornando al lavoro e facevano manovra sul viale. Io stavo arrivando col camion, abitavo in



quel palazzo lì vicino, ho girato a destra e non ho visto il furgone che arrivava in retromarcia dal viale. Mi hanno sbattuto contro la casa di Sereni. Ho dovuto cambiare la cabina intera!

Una notte, a Milano, c'era una nebbia... feci tre giri nella stessa piazza per trovare la via giusta. Una volta mi son trovato in una strada di montagna, verso le Alpi, così stretta che per fare la curva dovevo far manovra, pensa che strade! Un'altra volta son rimasto bloccato sulla strada per andare in Toscana: una notte che nevicava c'era un camion davanti a me che ha cominciato a slittare e si è fermato in mezzo alla strada. Io allora avevo un Ford a metano, non come quelli di adesso che hanno il riscaldamento e tutte le comodità, che aveva dei buchi da dove veniva su la neve: dove ci sono i pedali c'erano dei buchi così! E non potevo nemmeno tenere in moto il motore perché avevo paura di finire il metano, ma a spegnerlo avevo freddo. Come fare? Ho fatto alla meglio, un po' lo facevo andare e un po' lo fermavo. Quando poi hanno sbloccato la strada sono ripartito per la Toscana. Sono arrivato là che c'era tanta neve così sulle gabbie degli spinaci... ciao.

Il novanta per cento dei viaggi di ritorno si faceva col camion vuoto, era difficile trovare qualcosa da caricare perché andavo più spesso in



Roberto e Dilva

campagna. Scaricavi in una fattoria e poi venivi via, non c'era nient'altro da riportare indietro.

Disaccordi con altri camionisti non ne ho mai avuti, perché io stavo per conto mio e non mi interessavo degli altri. Più che altro si badava a sé stessi, si prendeva quello che si poteva avere e basta. Non si pretendeva di più.

Quando ero lontano da casa non comunicavo con la famiglia, niente, quando venivo a casa sapevo cosa c'era. No, non si telefonava. Prima di tutto si spendevano dei soldi... Lavoravi per prendere una lira, ne buttavi via per telefonare? Un controsenso! Quando andavi via da casa vedevi che stavano bene e speravi, quando ritornavi, di trovarli così. Pensavi al lavoro e basta... a prendere qualcosa per la famiglia.

Le ferie non sapevo neanche cosa fossero. I miei figli, quando erano già grandini, andavano al mare a Pinarella e io ci andavo la domenica per trovarli, con loro ci stava mia moglie.

## LA PASSIONE PER I MOTORI

Sì, sì, sono stato un amante dei motori... arare, trebbiare... Era una cosa pesante, ma mi piaceva guidare. Anzi, sono andato ad una visita per il ronzo nelle orecchie, allora mi chiedevano che mestiere facevo e, quando gliel'ho detto: "Ecco perché lei è così". Ho sempre guidato dei trattori, anche a cingoli. Una volta ne ho guidato anche uno americano che davanti aveva due ruote piccole vicine e dietro due ruote enormi, grandi come me, ma non andava bene! Anche ad arare si tribolava solo e niente altro: una faticaccia!

La patente l'ho presa nei militari per guidare i camion. Avrei potuto avere anche il terzo grado della D, ma che me ne facevo? Così, quando son venuto a casa da militare, ho lasciato scadere la patente. "Che me ne faccio, non ho i soldi per la bicicletta, a che mi serve la patente?". Col terzo grado potevo guidare gli autotreni.

Qui a San Cesario, c'era Bianconi che aveva delle Topolino Belvedere e le dava a noleggio, allora gli amici han cominciato a dirmi: "Vedi? Se avevi la patente andavamo a prendere una giardinetta e andavamo a ballare qui, a ballare là...". Allora cosa vuoi che faccia? Andai da Milanesi a Castelfranco che aveva una scuola-guida: "Mi vorrebbe la patente così, così..." "Dove hai il congedo?" "L'ho a casa" "Portami il congedo".

Avevo il congedo scaduto da un anno, ma lui, non so che giri abbia fatto, mi ha fatto avere la patente, senza dare esami, senza niente.

Ha usato il congedo, gli ha fatto una data valida, così ho potuto avere la patente per guidare i camion, non l'autotreno, ma soltanto i camion.

## LA CASA

Con i soldi delle nozze avevo risparmiato trentamila lire, ma mia madre, poveretta me li chiese in prestito: "Spero che me li dia uno di questi giorni...".

Abbiamo lavorato sodo io e mia moglie, lei lavorava in segheria da Parmeggiani. Allora poi pelavano i tronchi con la vanga, era un lavoro pesante.

Nei primi anni settanta abitavamo nel condominio di Via Fratelli Cervi, il palazzo qui di fronte, e c'era questo pezzo di terreno in vendita, era del farmacista. Allora

una volta gli parlai, mi disse: “Ci sono degli altri che lo vogliono, ma a te lo do per meno se mantieni le prime fondamenta”. Lo pagammo cinque milioni. Son quasi milleseicento metri di terra, una vera occasione!

## L'ETÀ DELLA PENSIONE E... OLTRE

Sono andato in pensione a sessanta anni, quando ho dato via l'ultimo camion. Poi per altri dieci anni ho lavorato al frigo Sant'Adriano, facevo il carrellista, oppure andavo in campagna nei poderi di Giorgio Cavani. Era cugino di mia moglie.

Quando potevo, davo una mano durante il Carnevale delle Contrade, a fare da mangiare, a servire il vin brulé; in Villa Boschetti per “La nostra festa” ero addetto al bere. Poi sono stato alle feste dell'Unità a Bosco Albergati e all'Archi, sempre come volontario. In molte occasioni mi chiamavano a fare del gnocco, sapeste quanto gnocco abbiamo fatto io, Olivieri e il povero Nino Biondi!

Negli anni settanta io lavoravo, non avevo tempo di andare all'Archi, neanche a dare una mano. Dopo sono stato anche consigliere, magazziniere, ero io che avevo i contatti con i fornitori. Per quasi dieci anni ho avuto questi incarichi, poi ci sono state cose che non mi stavano bene, così pochi anni fa ho dato le dimissioni.

Come volontario, sei soddisfatto quando la gente ti elogia per quello che fai, non che ti lamenti, perché anche a San Cesario certi baristi hanno smesso perché li criticavano. Uno andava in pensione, poi faceva il volontario all'Archi, se alla fine del lavoro prendeva un caffè o un cappuccino, veniva criticato: “Vedi, non viene a fare volontariato, viene per bersi un caffè”. Finito di lavorare,

non andava neanche a mangiare per fare il barista volontario e se beve un caffè te lo brontolano? È giusto? Adesso non ci va più nessuno a farlo. Adesso quelli che ci lavorano sono persone stipendiate. E pensare che a criticare erano persone che al bar neanche ci andavano, non consumavano e non compravano niente.

Devo dire però che tutte le bariste e la segretaria dell'Archi, la Cristina, ma anche i ragazzi che lo frequentano hanno sempre avuto un occhio di riguardo per me; io con loro scherzavo, mi trovavo bene e per il mio compleanno, più di una volta, mi hanno fatto trovare una torta.

## 90... PERCHÉ DOPO NON CE NE SONO PIÙ?

Adesso vorrei poter continuare. Poter continuare ad andare avanti in salute, mi hanno detto: “Ne hai quasi novanta, di cosa ti lamenti?” “Perché, dopo non ce ne sono più?”

Adesso che mia moglie ha dei problemi, faccio io da mangiare, poi tutti i giorni faccio la spesa, compero il pane, vado in macelleria, in edicola e mi passo il tempo leggendo il giornale mentre ascolto la mia musica preferita: il liscio! Al pomeriggio vado a fare un girettino all'Archi; ci sono sempre per giocare a carte: a pinnacolo, a “picugnino”, a briscola, secondo quello che hanno voglia di fare gli altri, ma sarà un anno che non esco più la sera. Adesso ci sono i miei pronipoti che mi tengono compagnia, specialmente la Chiara. Mi tratta come un suo amichetto o come un suo giocattolo, è così simpatica che da lei mi faccio fare di tutto, anche la permanente!

Ci sono state persone importanti nella mia vita, per un motivo o per un altro. La mia zia Gina mi voleva molto bene, come ho detto, lei e suo marito mi volevano per figlio. Quando dovevo fare la casa, perché per un'occasione avevamo comperato la terra, si era sposata mia figlia, avevo cambiato camion, dei soldi qui non ce n'erano più, allora questa zia disse: "Beh Azio, dov'è il problema?" "Zia, non ho nemmeno..." "Beh, tu fai la casa, che ti aiuto io". Mi diede trentasei milioni. Allora, nei primi anni settanta erano soldini. E allora feci la casa e un po' anche



un mutuo e così, piano piano, ridiedi indietro i soldi alla zia e pagai il mutuo. Anche ai miei fratelli gli zii volevano bene, ma quell'affetto che c'era per me era un po' diverso. Adesso con i fratelli ho un buon rapporto, anche se Orville ora sta a Castelmaggiore e ci vediamo una volta ogni due o tre anni, perché anche lui ha già più di novant'anni e due sorelle sono già morte.

Ho avuto anche un caro amico, quel Franco che siamo andati a trovare in viaggio di nozze, che mi ha dato un grosso dispiacere quando si è tolto la vita. Ha tentato due o tre volte, poi un giorno, era stato con sua moglie ad una festa, come è arrivato a casa è corso in balcone e si è buttato: una tragedia! Eravamo amici da una vita...

## MOLTO LAVORO, POCHI HOBBY

Ho sempre lavorato, sempre, sempre. Durante i lavori del pezzo d'Autostrada del sole da Modena al Panaro io ci lavoravo con il camion. Con la cisterna portavo l'acqua dal Panaro ai cantieri dove facevano il calcestruzzo e il bitume per i ponti.

Allora, quando l'abbiamo finita, chiusi i lavori, abbiamo fatto una corsa in bicicletta dal Panaro fino a San Cesario. Era una gara per inaugurare l'autostrada dopo la fine dei lavori. Io sono arrivato secondo, non ricordo chi arrivò primo. Le biciclette erano comuni, non erano biciclette da corsa. Era già una fortuna avere una bicicletta allora! La prima bicicletta che ho avuto era da bersagliere, con le gomme piene, era anche smontabile, si chiudeva in due.

Da giovane mi piaceva andare a ballare e anche dopo, quando c'erano le poche occasioni, per l'ultimo dell'anno o a una qualche festa a casa di parenti di mia moglie che avevano una tavernetta e chiamavano un'orchestrina. È stato così che ho insegnato il valzer e la mazurca a mia figlia, il tango però lei non lo ha imparato.

Poi ogni tanto, quando sono andato in pensione e l'Archi organizzava cene con l'orchestra, quando sentivo la musica, lasciavo per un attimo di lavorare e poi facevo un ballo.

Stavo facendo il barista quando ho vinto il primo premio della lotteria alla festa in Villa Boschetti. Hanno chiamato i numeri, ma non avevo tempo di guardarli, me lo hanno detto dopo. Si vinceva un viaggio all'estero per due persone. Allora ho cominciato a dire a mia moglie: "Ci andiamo? Dai, vieni?" e lei m'ha detto: "No, io... Mi fa



Gara ciclistica sull'autostrada

male la macchina, figurati l'apparecchio. Io non ci vengo e non ci vengo". Da solo non volevo andarci, così diedi il biglietto alla figlia della Rosa che aveva una bottega di alimentari qui vicino. Me lo pagò due milioni.

Da alcuni anni andavo al mare con il gruppo di anziani di Modena e l'anno dopo, la signora che l'organizzava mi venne a dire: "Azio, andiamo alle Canarie". Dico: "Allora vengo". Mia moglie non è mica voluta venire, allora con i due milioni che avevo preso ci sono andato io, con tutto il gruppo di Modena e di Castelfranco. Siamo andati in aereo. Mi sono proprio divertito, non ricordo se siamo stati via una settimana o quindici giorni e quando mia moglie ha visto le foto con tutte quelle donne che c'erano là, le ho detto: "Se tu fossi venuta ci saresti stata nella foto... Non ci sei voluta venire...". Mia moglie non ha mai voluto venire, aveva sempre da fare, solo una volta siamo andati in Svizzera, a Zurigo con dei nostri amici.



## MANI CHE HANNO COSTRUITO

Quale periodo della mia vita ricordo più volentieri? Me li ricordo tutti su per giù uguali, perché non c'è una grande differenza da una cosa all'altra, perché non ho fatto dei salti di qualità alti. Sono sempre stato nel mio piccolo, quel che potevo fare l'ho fatto e ne sono soddisfatto così.

Non rimpiango niente, le soddisfazioni che ho potuto avere, le ho avute. C'è molta gente che mi ha voluto bene. Quando penso a quello che m'ha lasciato la mamma (praticamente son partito da niente) e che con queste mani io e mia moglie abbiamo messo insieme qualche cosa, abbiamo costruito una casa per noi e per i nostri figli, io sono soddisfatto per questo.

Sono contento così.



Anni 70 a Mountgatein  
gruppo dei Righi con i genitori, zia Gina, fratelli, cognati e nipoti

